G. G. FELISSENT
DEPUTATO AL PARLAMENTO

:: La conflagrazione europea e l' Italia ::

:: :: Uno sguardo ai problemi esteri e militari del momento ::

Manoscritto inedito - Maggio 1908

Il ricavato netto della vendita sarà devoluto alla Croce Rossa Italiana

STAB. TIPO-LITOGRAFICO
:: PIETROBON & FIGLI ::
:: :: TREVISO 1914 :: ::

Proprietà letteraria riservata

25 Q 18 - E.L.

910.3122
F33

PREFAZIONE

Nel 1908 — la tragica realtà che viviamo angosciosamente in questi giorni di guerra più che Europea — sembrava favoloso mito lontano..... La immensa civiltà accumulata dai secoli, sviluppata miracolosamente negli ultimi anni di scienza fattiva — il diritto alla pace che questa progressione di industrie e di commerci fiorenti reclamava a grandi voci universali — i congressi dell'Aia — la conferenza interparlamentare di Berlino — l' importanza acquistata dalla diplomazia mondiale — i frequenti richiami al disarmo — l' Herveismo in Francia — le forze internazionali socialiste — tutto portava ad una immensa fede nella pace.

Poche voci discordi — cui volontieri si guardava come a Cassandre allucinate.

Eppure la guerra covava inesorabilmente terribile!

La radiosa stella d' Italia, frattanto, ci portava gloriosamente in Libia quasi ad affermare il valore italiano, a ringagliardire il nostro orgoglio nazionale, ad imporre il rispetto alla nostra bandiera e la dovuta considerazione alla nostra forza militare!

Treviso che dette alla impresa libica — generali e diplomatici insigni — e Tommaso Salsa — eroe incancellabile nella storia del valore e dell' abnegazione, — rimpiange affettuosamente con lagrime sincere di popolo, — un altro suo figlio dal cuore d' oro e dal fervido ingegno sempre inteso allo studio dei problemi interessanti la forza e la grandezza d' Italia — Gian Giacomo Félissent.

Wanil Se'15 Hoepli 05

p39019

Deputato al Parlamento — egli fu il primo a destare coraggiosamente l' allarme nel suo discorso che tutti ancora ricordano, sulla necessità delle spese militari — *discorso ascoltato con ammirazione dai colleghi — elogiato benevolmente da S. Maestà il Re — seguìto con felici risultati dallo Stato Maggiore italiano che sotto il comando del generale Pollio energicamente provvide alle deficenze della nostra difesa; — la linea strategica Ostiglia-Treviso, ossia la direttissima Bologna-confine orientale dal Félissent segnalata e sostenuta strenuamente come necessaria — e le conferenze tenute nei varî centri italiani sulla* « impreparazione militare a proposito degli avvenimenti in Oriente » *e sulla occupazione Austriaca della Bosnia Erzegovina — mettono in luce il patriottico fervore e il felice intuito di questo nostro Concittadino.*

Credettero perciò alcuni amici, interessante dare alle stampe — a prò della benefica Croce Rossa italiana — un' articolo inedito, dal Félissent destinato alla Nuova Antologia — e rimasto fra i suoi manoscritti raccolti dalla famiglia; — chiudendo questa breve Prefazione con un altro documento palpitante e felicemente presago: — il telegramma dal Felissent spedito a S. M. il Re d'Italia nel suo genetliaco del 1908.

« *Generale Brusati* *S. Rossore*

« *Pregola presentare nostro amato Sovrano fervidi* « *auguri che Italia auspice Sua Maestà — armata —* « *rispettata — temuta — libera sue alleanze sia ar-* « *bitra pace europea* — deputato Félissent ».

Per gli Amici editori
VINCENZO BIANCHINI

Com' è noto la triplice alleanza spirerà nel 1914 e bisogna decidersi pel rinnovarla si o no, nel 1913. Abbiamo quindi quattro anni e mezzo avanti a noi per affrontare l' arduo problema.

L' azione europea degli ultimi tempi tese ad isolare la Germania, quasicchè lo spirito di Delcassè fosse trasfuso nello Czar come in Edoardo d' Inghilterra.

I progressi sempre più accentuati della Germania come potenza marittima, non sono ultima causa del raggruppamento della nuova triplice che per quanto larvata sotto la frase *entente cordiale,* è però sempre un' alleanza vera e propria che deve avere lo scopo di impedire ulteriori progressi della politica estera tedesca.

Di fronte a questo stato di cose creatosi intorno a lei, la Germania forte per sè stessa, tende a rafforzare la duplice alleanza offensiva e difensiva che la lega coll' Austria-Ungheria e certamente non

le fa scomodo l' avere l' Italia dalla sua, vuoi per le forze di cui possiamo disporre, vuoi perchè, se fermi nell' attuale triplice, non distrarremmo dal futuro teatro di operazione i contingenti che l'Austria dovrebbe sempre tenere pronti a fronteggiare o quanto meno a sorvegliare noi.

Sarebbe interessante rileggere quanto circa la formazione della triplice, scrisse il Bismark nei suoi ricordi. Il freddo cancelliere di ferro ha stampato pagine immortali di scienza diplomatica ed è da augurarsi che i nostri uomini di Stato le rileggano. Vi troveranno i calcoli che guidano la politica estera, calcoli positivi a base di interessi, appoggiati sempre sulle condizioni *reali* degli Stati — in tutti i loro elementi etnici-militari-politici.

È rimarchevole fra le altre, una frase che trascrivo: « La politica internazionale è un elemento « fluido che in talune circostanze diventa momen- « taneamente solido — ma col mutare dell' atmo- « sfera ritorna al primitivo stato di aggregazione ». È dunque in questo elemento fluido che cercheremo navigare, per vedere quale è la consistenza solida che conviene ricercare. Per quanto la Prussia (oggi moltiplicata di forze nel grande impero tedesco e ingagliardita dagli allori militari del 1866 e del 1870) abbia resistito all' Europa intiera nella Guerra dei sette anni, duce il gran Federico e dichiari

col mezzo del suo bollente Imperatore *di non essere mai tanto forte come quando è sola* — non è a negarsi che l' isolamento in cui si trova non debba impressionare il suo istinto di combattività. La partita è molta dubbia colla sola Austria-Ungheria a fianco (e mettiamo pur anco l' Italia) di fronte *ad una lega che la stringerebbe per mare ovunque e per terra in una morsa da Oriente e da Occidente.*

Gli armamenti navali della Germania sono per essa un' arma a doppio taglio; cioè una difesa che diventa un pericolo; — contrariamente a quanto avviene in Italia dove il provvedere alla difesa, diventa la salvezza e l' indipendenza internazionale politica.

Difatti se la Germania armerà la flotta al punto da rendersi minacciosa per l' Inghilterra, questa non tollererà mai a qualunque costo simile attentato; e ciò, tutto il suo passato glorioso per costanti propositi fino all' estremo, dimostra. — Popolo calcolatore, l' Inglese sarà risoluto nel saltar addosso a qualsiasi potenza che lo minacci nel predominio del mare; e quindi schiaccerebbe la potenza navale tedesca come già annientò la Spagnola, l' Olandese e la Francese.

Non chiedete all' Inghilterra la rinunzia alla egemonia dei mari, che essa è abituata a considerare eterna; e tanto meno chiedetelo oggi, in cui essa

sa benissimo che non ha solide milizie nelle sue isole, che essa vuole isolate completamente per forza delle sue navi. Uno sbarco germanico reso possibile dalla vittoria sulle flotte britanniche, segnerebbe l' ultima ora per l' Inghilterra ed essa lo sa; come lo sapeva quando ispirata da Pitt profondeva l' oro sul continente per deviare la bufera che le si addensava contro, coi preparativi di sbarco organizzati a Boulogne dal genio guerresco pel quale tutti tremavano. Boulogne generò Ulma e Austerlitz. L' oro inglese fu l' olio alle ruote delle coalizioni europee.

Ora nella dotta Germania non devesi ignorare che i tempi sono essenzialmente cambiati per molte cose; ma specialmente per l'arte della guerra, essi sono rivoluzionati completamente. Le potenze che si accanivano contro Federico II non mettevano in campo che eserciti di 30 o 40 mila uomini; — oggi sono le nazioni intere che scendono in campo con tutto il loro pondo. Vi è quindi un limite nello sforzo di uno contro tanti colossi, dal momento che tutti danno il loro massimo.

Sembrò enorme risultato nel 1757 quando la Prussia armò 100.000 uomini (dei quali 20.000 suddivisi). Daun iniziò la battaglia di Praga forte di 30.000 uomini e con essi credeva battere e dividere, e fu battuto. A Kollin (12 giugno 1757) Daun aveva

riunito 54.000 uomini — e a Kollin arrise la vittoria strategica ai prussiani pel fiacco inseguimento degli austriaci.

Con centomila uomini entrarono in campagna i francesi in Vestfalia. — Si proseguì la campagna con 63.000..... e via per la guerra famosa dei 7 anni in cui le forze combattenti non oltrepassarono mai la cifra di 100.000 uomini per parte, — cifre nelle guerre moderne non certo decisive. Le guerre d' allora impegnavano uno sforzo relativo per gli attacanti, — enormi pel difensore stratega abilissimo, che fece stupire il mondo e lasciò scuola; — ma le guerre d' ora impegnano tutta una nazione colle sue estreme risorse e colle preparazioni più dispendiose ed accurate. Vi è in questa condizione di cose una grande differenza tra il secolo XVIII e il XX e la Germania dovrà calcolarlo, prima di affrontare una lotta immane che la potrebbe annientare e che essa ha tutto il vantaggio a evitare.

Il generale Blume, dell' esercito tedesco, ha presentato recentemente allo stato maggiore un notevole rapporto sul costo probabile di una moderna guerra europea.

Un grande mutamento è avvenuto negli eserciti dalla guerra franco-prussiana in poi. L' esercito tedesco che nel '70, contava circa 1.200.000 combattenti, conta ora, sul piede di guerra 3.950.000 com-

battenti, 510.000 cavalli, 6288 cannoni. Contando i non combattenti, i servizi ausiliari, ecc. la Germania potrebbe mettere in campo 4.750.000 uomini. Le altre potenze hanno eserciti di proporzioni corrispondenti. Una guerra contro un' altra potenza europea, costerebbe alla Germania, in denaro sonante, almeno 7500 milioni all'anno, cioè 625 milioni al mese e più di 20 milioni al giorno. La perdita indiretta in seguito alla depressione finanziaria, al ristagno degli affari e alla paralisi dell' industria sarebbe anche più grande. Se tre o quattro o più potenze europee fossero coinvolte nella guerra *ciò che è assai probabile in vista delle attuali alleanze*, la perdita finanziaria diretta e indiretta che ne avrebbe l' Europa, assumerebbe delle proporzioni spaventosamente fantastiche, La perdita di vite sarebbe anche più grave, in una guerra europea, che non sia stata nella guerra russo-giapponese, dove pure il 20 per cento degli effettivi giapponesi fu lasciato sui campi di battaglia in morti e feriti. Ammettendo la stessa proporzione di perdite, un grande esercito europeo lascierebbe nel campo circa 900.000 uomini tra morti e feriti. Ma credo che le perdite sarebbero maggiori. — *Sarebbe una vera orgia di sangue!* (*)

(*) Stiamo purtroppo vivendo in questo orrendo periodo di crudeltà e di barbarie inaudite!

Se gli attuali aggruppamenti di alleanze sono fatti per mantenere la pace, come sempre viene proclamato, sono però della pace una permanente minaccia, sopratutto se l'Inghilterra crederà di dover deprimere la rivalità tedesca nei mari, prima che la forza germanica arrivi a tal punto da essere per lei una troppo forte minaccia. Il pericolo per la pace sta più che tutto nell' incessante aumento della flotta tedesca, la quale è destinata a proteggere uno sviluppo ormai troppo potente di navigazione e di commercio mondiali. L' Inghilterra ripetiamo, non tollererà mai di essere defraudata della egemonia sui mari — e tanto meno di essere minacciata da strapotenza nel mare del Nord.

Sono questi i principali motivi che m' inducono a pensare che le *intese cordiali* siano alleanze belle e buone istigate dall' Inghilterra, la quale trae partito dai rancori dei francesi e dei russi per giuocare a sua voglia delle grandi forze terrestri degli alleati, — rendendosi frattanto più che mai regina dei mari.

Appare evidente che la cooperazione dell' Italia per quanto modeste siano le sue forze terrestri e marinare, può essere preziosissima. Per terra l'esercito italiano neutralizzerebbe certamente 6 od 8 corpi d' armata austriaci, (a seconda che si venisse a guerra d' invasione o a semplice *osservazione*

armata, accentuando quella cui ci assoggetta tuttora l' alleata vicina).

Per mare la flotta austriaca sarebbe molto probabilmente battuta dalla nostra, o per lo meno neutralizzata ed impedita a schierarsi a fianco della Germanica nel mare del Nord rinforzandola di forti e ben condotte unità.

*
* *

E qui mi sia permesso una parentesi. La nostra flotta non sarà realmente un valore corrispondente alla sua forza natante e balistica se non avrà nell' Adriatico porti di rifugio sufficienti a garantire la libera azione in alto mare. Venezia (sguarnita tuttora per negligenza imperdonabile della terza Italia) (*) è, d'altra parte, troppo a settentrione. La nostra costa adriatica non offre insenature, porti e baie corrispondenti alle moltissime della prospiciente costa istriana dalmata ed albanese. È bene che alle naturali ricchezze costiere dell'altra sponda rinforzate dalle artificiali opere di Pola (detta la Porto Arthur dell'Adriatico) di Sebenico e di Cattaro, — sieno contrapposti almeno dei rifugi per la nostra flotta. Da questi essa potrà librare il volo alla vittoria.

(*) Ora (1908-1914) Venezia corrisponde ai bisogni di sua difesa così la costa Adriatica.

Senza un forte rifugio a Manfredonia (dove la flotta di Persano corse a riparo dopo Lissa) una stazione di torpediniere a nord del Gargano, e un porto deposito a Porto Corsino, la nostra flotta costretta a muovere da Taranto e dovendo sempre tenere il mare avrà una decisa inferiorità di fronte all' austriaca che potrà sempre trovare riparo, raddobbo e rifornimenti in molti porti, nonchè eludere un inseguimento fra i meandri perigliosi delle isole dalmate.

Ed è tanto più necessario predisporre a tempo questi rifugi e punti di partenza, perchè gran parte del teatro di una *possibile conflagrazione europea,* sarà la penisola balcanica ove le competizioni sono molte e le discordie evidenti (*).

Sarà quello lo scacchiere sul quale Austria e Russia si sfideranno attraendo le belligere nazioni slave più che possono nella rispettiva orbita.

L' Italia non può disinteressarsi alla soluzione di quel grande problema — senza decapitarsi come nazione; — ed è anche per questo che essa deve trovarsi forte per essere non solo sicura dei suoi destini e al coperto da brutali invasioni, *ma anche in grado di pesare colla sua volontà a tutela dei suoi interessi.*

(*) La genesi della presente conflagrazione sta pur sempre nelle competizioni balcaniche; e nello scacco subito dall'Austria nelle sue mire.

La Macedonia è un vulcano — quando meno erutta più v'è a temere, nè mancano frequenti rombi forieri di disastri. Non è una novità il pensiero del grosso temporale che si addensa in Oriente; tant'è vero che tutti si preparano.

La questione ferroviaria fu assai abilmente superata dal nostro ministro Tittoni che ebbe l'appoggio della Russia, appoggio che gli fu in gran parte assicurato da chi sta sopra di lui supremo moderatore costituzionale delle sorti del nostro regno. Nè l'alleanza dinastica colla casa del Montenegro, nè le profonde cognizioni del nostro Re sulle cose balcaniche, frutto di studii, visite e viaggi, nè una certa simpatia personale fra lo Czar e il nostro Re, indipendentemente dalle tendenze politiche interne rispettive, hanno poco giovato a creare una specie *di entente* (la parola è di moda) colla potente Russia che è, volere o volare, sempre la prima attrice nella commedia danubiana ed egea.

*
* *

L'atteggiamento conciliativo, remissivo talvolta, della nostra politica estera indubbiamente ci procurò simpatie e, soprattutto, impedì finora aspri conflitti. Purtroppo la sola politica internazionale che l'Italia possa fare in questo momento storico, è questa: — piegare e attendere.

Di fronte allo imperversare delle insolenze del Lüeger, alle sfide donchisciottesche del Montecuccoli, alle malegrazie ai nostri connazionali irredenti e alle sgarberie diplomatiche che dai pescatori Chioggiotti risalgono ai consoli, — il nostro ministro rimase calmo e blandendo ambasciatori ed equilibrandosi fra Berlino e Vienna, pur guardando con occhiolino dolce a Parigi e Londra, ed ammiccando sorridente a Pietroburgo; — salvò la barca; e la pace è finora rimasta pace.

Pur ammettendo questo, io dico e ripeterò fino a sazietà: — *preparati, o Italia, sii forte, perchè le parole del Ministro volano — i fatti rimangono e soprattutto gli armamenti nemici sono una positiva minaccia che non si batte col soffio di ben torniti accenti.* Dirassi da qualcuno che io vedo rosso e sia pure. In mezzo a tanti prudenti sta bene un audace, in mezzo a tanti dormienti soddisfatti, sta bene un allarmista. Qualcosa egli otterrà, sopratutto se, come io fo, si ispira al pensiero di Mazzini quando diceva: « Ora sto in faccia al de-
« stino e lo guardo *solo* (ciò che non è per me).
« M' avanzano doveri e questi saprò compierli.....
« sosterrò fino all' estremo la parte che un qualcosa
« più forte di me, m' ha assegnato. Amate la patria
« e la libertà. Là, si concentrino tutti i vostri affetti;
« lavorate per l' avvenire, non isperate nulla per

« voi — rinnegate cuore, passioni, speranze, rin-
« negate tutto fuorchè un sentimento di dovere, di
« missione e di martirio ».

Fatte le proporzioni delle persone e dei tempi si tolleri che pur io dica; *Mi sono dedicato completamente all' idea di una Italia forte e padrona dei propri destini.*

Il buon senso degli italiani li distolse dalle dimostrazioni clamorose quanto ridicole, pericolose e impotenti in pro di un irredentismo utopistico, che può essere radicato da un sentimento nobilissimo, ma che è così lontano dalle reali nostre possibilità, da farci rassomigliare a quei barcaroli veneziani che remando per allontanarsi, si scaricano improperie e sfide impotenti, che in cuor loro nessuno dei contendenti vuol tradurre in vie di fatto.

Ma dacchè mondo è mondo, in politica come nelle civili o famigliari discordie, la base consiste negli interessi e nei compensi, e fondamento di ogni diritto è e sarà sempre la forza.

È dissennato e anche vile il basarsi sempre sulla forza degli altri. Le baionette straniere sieno esse russe, austriache o francesi, costano sempre care e tutta la storia nostra è là ad insegnarcelo.

Una nazione giovane dovrebbe essere di sua natura baldanzosa e sicura di sè, non ripetere giorno

per giorno la sua esistenza dalle robuste braccia degli amici dell' oggi, che potrebbero essere gli antagonisti del domani.

Costerebbero di più a ragioni finite i corpi di armata russi che non gli organizzati nostri, quando, vuoi nel problema balcanico, vuoi nell'Adriatico, vuoi nel problema veneto, che si affaccia, — dovessimo sempre confidare sulle minaccie russe alla frontiera di Galizia, sui cannoni e sulle fortezze di un impero che per sue ragioni momentanee controbilancia le forze di un altro impero.

Alla fine dei conti lo scotto è sempre pagato dai deboli. Esopo ce lo narra in tante favole che hanno passato i secoli perchè dense di sapienza che le rende e renderà sempre cose d'attualità finchè il mondo sarà mondo.

Desumo da tuttociò che se è approvabile la politica remissiva di fronte alle provocazioni austriache e di fronte anche all' addensarsi degli armamenti quasi improvvisi e ingiustificati alla nostra frontiera orientale, lo è solo a patto che contemporaneamente l' Italia si prepari solidamente a difendersi, a sbarrare le porte di casa ed a rappresentare una forza e una sicurezza.

Ed entriamo senz' altro nella seconda parte del tema — il militare.

Così fu sempre collegata la politica estera alla militare, che l' una senza l' altra nulla può contare. Napoleone diceva che la politica estera è il primo interesse degli stati e intanto armava, sempre armava!

L' Italia a nord e ad est ha una frontiera irregolare che la geografia ed i trattati internazionali per le vicissitudini dei tempi, hanno lasciata imperfetta per questi e per quelli, ma che nessuno muterebbe per tema di peggio.

Scendono le Prealpi Retiche e allacciano ad occidente il lago di Garda, mentre le Carniche si scoscendono fino al Montebaldo rocciose e selvaggie.

Il bellissimo Benaco riflette le aspre cime nelle azzurre acque profonde non ignote alle tempeste della natura e degli uomini. — Sirmione penisola, tende sorridente le braccia ai nevosi monti lontani soggetti ad altro dominio.

Dalle Prealpi Retiche si schiudono tre importanti passi : lo Stelvio, il Tonale, le Giudicarie più che note — sacre a noi per le imprese di Monte Suello e Bezzecça.

Il Tonale pur difeso da parte Austriaca e dalla

nostra scoperto completamente, — è alto e disagevole (3000 m.) e non può dar luogo che a movimento di distaccamenti.

Lo Stelvio è da parte dell'Austria, difeso ancor più che la semplice difesa non miri a richiedere e quindi pare più appoggio di offensiva, pur non facile per la grande altitudine e la tortuosità delle vie e mancante di diretto obbiettivo nella valle dell' Adda e nella sottoposta pianura.

Le Giudicarie portano a Rocca d' Anfo ed in questo lo spunto possibile rimasto per l' attacco a Garibaldi nostro, mirante al Trentino.

Cinque forti moderni sovrastano ora a Rocca d'Anfo scaligera, e la ridurrebbero a rovina in poche ore di tiro all' inizio delle ostilità, — schiudendo libero il varco verso Brescia, la leonessa, e verso Milano chiave dell' Italia superiore, se non di tutta.

Venezia, la repubblica salvatrice della civiltà europea, — dalla *neutralità disarmata, fu sagrificata.* Lasciò scoperta Brescia, come non si curò di Verona e lasciò campo libero ai colossi contendenti nel suo territorio aperto. Derisa la sua bandiera, le sue piazze forti confidate a Provveditori abili e melliflui, colla consegna di essere ligi a tutti e più furbi della furberia ; a tutti il suo bacio concesse Venezia decadente meretrice, dopo essere stata così vigorosa quando il sangue generoso ardito e

valente, scorreva nelle sue vene e solcavano tutti i mari i suoi vascelli vittoriosi, ed essa resisteva a Papi a Re a Imperatori, — imperterrita. — La fede nella diplomazia (ridotta imbelle specchio di popolo infiacchito e non sorretta dalle armi), precipitò quello stato millenario.

Il suo esempio ci deve stare sempre davanti gli occhi; la prosperità materiale e la ricchezza sono facile preda dello straniero, se non vi sono armi pronte, cuori forti e virtù civili. « Non si governa una nazione illuminata, con delle mezze misure; occorrono la forza, l'ordine e l' unità in tutti gli atti pubblici » diceva Napoleone.

I commerci sono legami fra i popoli — ma hanno bisogno di pace sicura altrimenti non possono prosperare. Se vi è modo a sperare assai per la fratellanza dei popoli, per l'aumentarsi continuo dei traffici e dei rapporti, non v' è però a pensare che la sola ragione commerciale possa impedir le guerre, anzi invece talora questa è atta a fomentarle e a renderle anche necessarie. Oltre di chè alla prova delle armi, (prova sanguinosa e suprema), si giudica della virtù e solidità di un popolo, della sua serietà, della sua robustezza, del suo carattere, dei suoi ingegni. È consentito ormai dalla Storia che lo sviluppo nel campo commerciale e industriale della Germania data, dalla sicurezza e dal rispetto che

sente in sè ogni tedesco, dopo le insigni vittorie militari del 66 e del 70.

Noi italiani invece, subiamo la depressione all'estero e la sfiducia intima, per contraccolpo delle guerre perdute, degli insuccessi sul mare e in terra. Gli stranieri facilmente sono tratti al dileggio, perchè ci credono inetti ad offendere e a difenderci — e ci rinfacciano troppo spesso le continue disfatte; — noi, a nostra volta perdiamo la fede nel prestigio delle armi nostre e ci sentiamo menomati al confronto di popoli più di noi belligeri e oltracotanti per la memoria dei bellici allori, quasi questi li rendessero di sangue più nobile, più vivo e meno degenerato del *gentil sangue latino.*

Oh - se la vittoria sorridesse una volta alle armi nostre, quale balzo in avanti farebbe l' Italia, come si rialzerebbero le fedi, come si ringagliardirebbero i cuori — come si rafforzerebbero le istituzioni tutte e il principio d'autorità! (*)

*
* *

E proseguiamo l' esame della nostra frontiera. Dalla catena del Baldo ai monti Sestini, estreme pendici che tendono a ventaglio di vallette amene,

(*) Questa suprema invocazione, ebbe il suo peana di gloria tre anni dopo colle vittorie italiane in Libia; *bellico alloro* che rese a noi la fiducia nella nostra forza ed incusse all' estero il doveroso rispetto che ci compete.

sulla pianura veneta; intercede la bocca dell'Adige che chiude o serve di varco a Verona, — forte o debole a seconda che la si consideri.

Verona è come Belfort, — la piazza dei tempi. Sede della potenza Scaligera — capo lavoro di fortificazioni del San Micheli, — è e sarà sempre la padrona dell' Adige al suo sbocco dai monti, colle chiuse di Rivoli e le altre strette a mezzanotte, — a suo rinforzo; — schiude verso mezzogiorno i suoi baci alle pianure Padane — ed è catenaccio in mano al difensore attivo ed accorto, quanto sprone e spinta all' invasore, irto di mezzi di guerra.

Il lago è oggi preda austriaca, se si giudica dai preparativi *occulto-palesi*, dello stato vicino. L' Adige no. Rinserrato dalle poche ma valenti opere che strappò il genio italico di Pianell ai governi d' allora, — esso è l' ostacolo.

Verona potrebbe essere forza rallentatrice robusta da nord, aspro contrasto a chi volesse dall' acropoli di Trento, invadere e padroneggiare.

Il campo trincerato di Trento, è l' acropoli — lo sprone — la minaccia entrante nella pianura veneta. — Esso divide la Lombardia dalla Venezia e le minaccia entrambi. Dalle valli che dan sull' Adda e sull' Oglio — minaccia Milano; — da quelle che danno sull' Adige, sull' Astico, sul

Brenta, sul Piave, si domina la Venezia e si tende agevolmente al Po e a Bologna, chiave della unione fra l' Italia centro-meridionale e la nord orientale.

Minaccia perenne che i trattati affermarono — che la marcia di Garibaldi e Medici miravano a sopprimere, — che gli ordini da una parte, e l' *obbedisco* storico, ridussero stabile a danno nostro. — Questa naturale fortezza gli austriaci con intelletto di previdenza rafforzarono con opere e strade e guarnigioni. Lento e progressivo fu il loro lavoro dal 1875 in poi — e più dal 1904 a seconda di lor politici orientamenti.

Oggi l' acropoli di Trento *è un larvato protettorato d' Italia.*

Ci pensi chi può o meno, rinnovare la triplice antica. Il problema è sodo.

Quando il trattato di Nicolsburg chiuse la *cretina* guerra del 1866, lasciò all' Austria frontiera aperta — un altipiano di importanza strategica enorme — un piede in Italia e la parte nord del Garda.

A noi lasciò il Cadore, minaccia ad essa — ed un confine al piano che è imperfetto per questi e per quelli.

Oh ! frontiera curiosa ! Essa dà la predominanza assoluta a quelli che cedevano vincitori la Venezia,

non a quelli che vinti, l'avevano, per trattative diplomatiche. Il trattato, e lo stato del confine che ne è il risultato, rispecchiano completamente la bizzarra situazione di una pace che non è pace perchè non ne ha le basi.

*
* *

Più complicato è il problema delle valli Vicentine. I Sette Comuni dominano col loro altipiano e a fianco loro si espandono o diramano, le valli dell'Astico e del Brenta, — e vertiginose scendono al piano brevi valli minori. — Difesa difficile; ma per l'offesa nemica, incognita perigliosa in mezzo a popolazioni che domani, minacciate per davvero, griderebbero *Italia!* a perdifiato e tenderebbero agguati che sono perditempi all'esercito invasore che crede marciare sicuro; — ponderosamente resistendo in nome di una indipendenza della patria che è ormai nello spirito e nel sangue di tutti.

Al Pian della Fugazza abbiamo un forte contro cinque, sull'Astico, in Val d'Assa, sopra Asiago e più giù a Monte Lisser sopra Primolano, un altro; sopra Coppolo un altro ancora. Tutti più o meno in costruzione — di fronte ad altri finiti — pronti — armati e sorretti da strade, depositi e caserme dall'altra parte del confine. Nè ci si dica che riveliamo segreti di Stato. Da un lato si pensi che

ciò che appare alla vista di tutti è inutile celare al giudizio degli italiani, che abitando in altre plaghe non vedono che per gli occhi di chi li informa; e d'altro lato si pensi che vi hanno nel Veneto e sopratutto a Venezia, più ufficiali austriaci che italiani, — che seguono ogni nostro passo, sia al monte che al piano colla diligenza che è consueta in quell'esercito, e coi larghi mezzi che l' amministrazione austriaca consente per scopi politici.

*
* *

E veniamo al Cadore: alla piccola acropoli nostra. È glorioso ricordare che ai Treponti nell'agosto 1866 — quei valligiani disputarono, indipendenti, palmo a palmo il terreno agli austriaci e conservarono la bandiera italiana perchè sacrata dallo *statu quo* ottenuto col valore e col patriottismo senza alcun ausilio da parte della grande Italia e dal suo formoso esercito mal guidato — e navigante incerto nel mare delle incertezze, forte di ufficiali prodi e di bravi soldati, ma minato da capi, marionette, e da un governo centrale oscillante, impotente, vecchio e senza spirito bellico.

*
* *

Forse pochi pensano che se la grande acropoli Trentina può molto, irta com'è d'arnesi di guerra

e di truppe, l'acropoli Cadorina può essere sprone e minaccia quanto l'altra — ed è in mano nostra!

Chi è padrone del Cadore, l'alta rocca che sovrasta alle venete valli, può, se vi ha preparato un robusto nerbo di truppe, prendere l'offensiva e piombare sull' alta Drava e di là spezzare in due il vicino impero, paralizzando qualsiasi sforzo per sboccare a nostro danno dal Tirolo e dal Trentino. Il magnifico sistema ferroviario austriaco sarebbe spezzato.

Questo pericolo non ignorano i vicini, che ci hanno assiepato di fortificazioni e popolate le Alpi di caserme ove stanno ingenti quantità di truppe pronte e munite d'ogni ben di Dio.

I fratelli Mezzacapo divinatori dell' arte della guerra italica, già nel 1838 supponendo con ardito volo di fantasia e di sentimento un Italia *unita* che dovesse difendersi contro l'Austria — indicano agli italiani la linea fra Drava e Sava per loro prima linea di copertura, perduta la quale dopo successivi arresti, bisogna portare la difesa all'Adige lasciando a sè e ben molesti all' invasore, — e il campo trincerato di Venezia e il Cadore munito.

E non v' è studioso di geografia strategica che, esaminando gli studii dei maestri insigni che abbiamo avuto, — Sironi, Fogliani e, maestri dei maestri perchè genî antiveggenti, i fratelli Mezzacapo, — non sappia che (il Cadore resistendo) non

vi può essere durevole invasione nella pianura sottoposta.

Chi vuole avanzare nel piano senza minaccia alle comunicazioni, deve essere padrone del Cadore e delle alte valli del Tagliamento — del Fella e del sistema di tali fiumi.

Perchè se un esercito nemico invade il piano, non può camminare se non ha occupato il monte ai suoi fianchi e alle sue spalle, e mal si intende una invasione della pianura friulana e trevisana (se non temporanea) da nuvoli di cavalieri terrorizzanti, ma instabili, — se non si presuppone la occupazione delle valli disputate a palmo a palmo. Così le valli del Fella e Tagliamento e soprattutto le valli del Piave, del Cadore, dell'Anziei e altre che formano sistema, — sono una carta in mano nostra che non dobbiamo, fin da ora in tempo di pace, trascurare.

*
* *

E così arriviamo con rapida superficiale corsa, alla frontiera aperta da Pontebba al mare: la via degli Unni — la via che fu fronteggiata nei tempi, da Aquileia romana prima e da Palmanova veneziana poi. — Osoppo ne è il glorioso fianco sinistro, bello ma impotente di fronte ai moderni mezzi di attacco. Palmanova con tre squadroni di baldi ca-

valieri — guarda Gradisca a tiro di schioppo, presidiata da forti riparti imperiali che si trasformerebbero domani, (politica concedendo) in forti colonne di invasione in appoggio alla numerosa e brillante cavalleria Austro-Ungarica. (*)

L' ordinamento delle ferrovie per concentramento di truppe all' evenienza — lo sbarramento delle valli — le fortificazioni necessarie di Venezia, campo trincerato di appoggio, per difesa necessario, per avanzata utilissimo e per il vettovagliamento e rinfresco di truppe, opportunissimo; tutti questi provvedimenti a nulla servirebbero se la *macchina prima - l'esercito* - non fosse in condizioni di battersi efficacemente, munito di tutto, alta la morale e sopra tutto *fidente nei capi, e ben comandato.*

La Commissione suprema di difesa e il Consiglio dell'esercito, questi altissimi consessi, devono coadiuvare il Ministro *amministratore* — il comandante responsabile in pace a norma dello Statuto.

Queste Commissioni sono in stato di organizzazione o formazione. Ciò che faranno, vedremo. Certamente la loro via maestra starà nella eliminazione di quanto di fiacco, d' imbelle, di protetto,

(*) Ora l' Altipiano morenico è formidabile e il forte di Tricesimo difende la pianura.

senza virtù intrinseche, stà nel nostro esercito. Esso respirerà a polmoni più liberi se saprà che quanto di meglio si può fare — lo si fa, *inesorabilmente*, — per dargli capi sicuri e degni della sua fiducia, che non sieno a quel posto, soltanto per impartire ordini, — o spingerlo al macello; ma per guidarlo alla vittoria (*).

Perchè la convinzione di vincere, che dà lo spirito relativo, occorre nella guerra; — non la semplice idea della difesa passiva e scorante. E mi appello a quanto ne scrive il Bismarck nei suoi ricordi, stabilendo nettamente la differenza di vedute fra i capi militari e il loro spirito e il dovere dei politici. « Sarebbe doloroso che nell'esercito, le in-
« fluenze dello spirito guerresco non si facessero
« sentire. Il compito di tenere queste influenze dentro
« quei limiti a cui ha legittimo diritto la pace dei
« popoli, spetta alle autorità politiche dello Stato,
« non a quelle militari ».

Il Capo di stato maggiore della nostra marina parla di *vittoria sicura*, (non in questo diverso dal suo collega d'oltre Adriatico). Perchè fra l' esercito non si parla mai di *vittoria?* Eppure è soltanto per questa che sono fatti gli eserciti e giustificati i sagrifizi della nazione. Nè per questo desiderato spirito bellico, che vorremmo infuso nelle nostre file mi-

(*) Ed anche a ciò si è recentemente provveduto.

litari a cominciare dagli alti gradi e scendendo ai minimi, noi inneggiamo alla guerra, la quale è una sciagura. Ma questa prova del fuoco per le nazioni, viene ancorchè nessuno la voglia, in virtù di leggi supreme, imperscrutabili che la impongono.

L' êra delle supreme abnegazioni non è mai chiusa pei popoli; può domani avvenire ciò che col desiderio allontaniamo.

Il *Generale Pollio* assunto da poco tempo al posto di Capo di Stato maggiore ha con sè la fiducia dell' esercito. È dotto ed energico; Ministero, Parlamento e Nazione seconderanno l' opera sua, che abbiamo ogni motivo per aspettarci, energica e benefica (*).

Alieni dalla guerra al pensiero che trae a sicura rovina gli Stati, ci si tenga però in continua lotta col cinismo che tutto distrugge e nulla crea, o venga da vecchi sfiduciati o da giovani cui il pregiudizio tien luogo di fede.

L' Italia deve economicamente risorgere anche non ostante l' azione amministrativa deprimente del governo, spesso inconscio della sua missione paterna; — ma deve anche essere forte nell'armi se vuol essere *sicura all' interno, rispettata all'estero e libera di far pesare la propria amicizia seria e pacificatrice, nella bilancia delle nazioni.*

(*) Previsione assennata, cui corrisposero i fatti.

*
* *

La situazione finanziaria d' Italia le permette come fa, di allargare i cordoni della borsa in spese che in altri tempi sarebbero state giudicate follie. L' aumento agli impiegati, le spese ferroviarie e portuali ed altre molte, sono sopportabili stante lo aumento della ricchezza nazionale di cui il bilancio è specchio. Ma certamente le cautele non sono mai troppe e disgrazie impreviste potrebbero ripiombarci nel disavanzo.

Fra le possibili sventure *devesi anche prevedere un pericolo di guerra, una improvvisa mobilitazione.*

D' altronde è anche evidente che per la guerra occorrono mezzi enormi; sono le Borse di Parigi, e Londra che dettano la legge come l' antico tempio di Giano, e mal non si appone chi vuole l' Italia rinforzata stabilmente nella sua prosperità economica, perchè così potrà far fronte ad ogni eventualità.

Però vi è sempre da osservare *che una cattiva politica militare rappresenta il più grave dei pericoli, la perdita di ogni ricchezza ed influenza nel volgere di pochi giorni o mesi, e forse anche la perdita dell' indipendenza nazionale — supremo dei mali, di fronte al quale ogni considerazione deve*

3 0112 072644377

cadere. Bisogna notare che certe difese non si improvvisano: strade, forti, ferrovie, armamenti non si creano da un momento all'altro; bisogna prepararle in tempo di pace, e nel cozzo la nazione più preparata si salva e sopraffà l' altra, come le recenti guerre dimostrano.

Un finanziere acuto vivente da molti anni all' estero e buon patriotta italiano, salito ad alti destini — vede le cose in un modo che può sembrare sostanzialmente differente dal mio — mentre non lo è che superficialmente. Egli, e ne riassumo l'opinione, vuole un' Italia finanziariamente forte — e non teme la guerra — la ritiene anzi una utopia. Io vorrei l' Italia forte in tutti i modi, ma credo che non lo sarà, finchè avrà le porte aperte, neanche economicamente — giacchè facil preda non può alzar la voce se non per gridar aita ai vicini sordi ed indifferenti alla voce del debole. Il mio finanziere non si rende conto del pericolo: *io si, e cerco additarlo agli italiani perchè a tempo provvedano consci esattamente della situazione.*

1 Maggio 1908

G. G. FELISSENT
Deputato al Parlamento